Il rischio dell'antropomorfizzazione.
Perché dobbiamo stare attenti a proiettare sui non umani caratteristiche umane

Introduzione e traduzione di

Estep, D. Q., Bruce, K. E. M. (1981). "The concept of rape in non-humans: A critique", *Animal Behaviour*, vol. 29, pp. 1272-1273

Romolo Giovanni Capuano©

Antropomorfizzare: il peccato cognitivo degli umani

Romolo Giovanni Capuano

Non c'è dubbio che se dovessimo stilare un elenco dei più gravi peccati cognitivi dell'essere umano, l'antropomorfizzazione, ossia la tendenza a proiettare sugli animali non umani caratteristiche, pensieri, sentimenti ed emozioni umane, sarebbe tra questi. E forse tra i primi posti.

Finanche un osservatore distratto non può non notare come oggi, anche in forza del successo dei movimenti animalisti e di una mutata sensibilità in materia, il nostro rapporto con gli animali sia profondamente cambiato, al punto che il *pet* è diventato il concorrente principale degli umani sul mercato delle relazioni sociali.

Tale cambiamento è evidente anche dal fatto che gli animali occupano uno spazio sempre maggiore nel mondo dei consumi, tanto che interi settori commerciali si sono affermati con l'intento dichiarato di produrre merci per gli animali: cibo, vestiti, igiene, gadget di ogni tipo, perfino sedute di psicoterapia! Non c'è aspetto del comportamento animale che non sia curato da noi umani. Con il rischio, però, di vedere in essi "persone" simili a noi in tutto e per tutto e di attribuire loro bisogni, sentimenti, desideri che non hanno. Così, il cane o il canarino di turno "strizzano l'occhio", "fanno i dispetti", "tengono il broncio", "salutano timidamente", "fanno i pagliacci", "mancano di rispetto" o "si comportano in maniera seria". Un altro rischio è quello di adoperare termini che hanno significati complessi per gli umani e di imporli acriticamente anche agli animali.

Di qui l'interesse del breve articolo di Daniel Q. Estep e Katherine E. M. Bruce, "The concept of rape in non-humans: A critique" (1981), qui tradotto per la prima volta in italiano, che prende le mosse proprio dalla problematicità di termini come "incesto, omosessualità, prostituzione, adulterio, schiavitù, orgasmo e stupro", quando questi sono applicati a un vasto insieme di comportamenti osservabili nel mondo animale. Una parola come "stupro", nello specifico, appare talmente complessa e connotata emotivamente da richiedere particolare attenzione. Per questo gli autori propongono di sostituirla

con altre espressioni, più neutrali da un punto di vista denotativo e connotativo.

Lasciando al lettore la sorpresa di scoprire quali siano questi nuovi termini e andando al di là delle riflessioni conchiuse di Estep e Bruce, aggiungerò che questo può essere considerato solo il primo passo verso un nuovo modo di guardare agli animali. Un modo meno antropomorfo, meno umanocentrico, più rispettoso delle specificità e caratteristiche degli animali, i quali non possono essere ridotti al rango di "fornitori di relazioni sociali", né di surrogati per vite umane incomplete.

Certamente, l'ultimo secolo ha visto l'affermarsi di un atteggiamento più riguardoso nei confronti degli animali, ma anche l'emergere di un contegno "perverso" nei loro confronti, di cui è senz'altro responsabile una deriva antropomorfizzante divenuta ormai senso comune.

Daniel Q. Estep e Katherine E. M. Bruce
"Il concetto di stupro nei non umani: una analisi critica"
1981
Animal Behaviour, vol. 29, pp. 1272-1273

È diventato di moda nella letteratura sul comportamento animale impiegare metafore o analogie umane per descrivere e spiegare il comportamento non umano. Termini come incesto, omosessualità, prostituzione, adulterio, schiavitù, orgasmo e stupro sono stati applicati a un vasto complesso di fenomeni in svariate specie. Riteniamo che sia estremamente problematico applicare termini così antropocentrici ed emotivamente connotati al comportamento di animali non umani.

In particolare, critichiamo la tendenza attuale a impiegare il termine "stupro" per descrivere determinati fatti comportamentali non umani. Vari scritti recenti hanno passato in rassegna il verificarsi di comportamenti affini allo stupro in animali non umani e alcuni hanno perfino proposto delle spiegazioni funzionali di tali comportamenti applicabili a un grande numero di specie, compresa quella umana (LeBoeuf 1978; Alcock 1979; Thornhill 1980). Critichiamo l'impiego del termine "stupro" per descrivere questi fenomeni a causa dei problemi denotativi e connotativi associati alla parola.

Beach (1978, 1979) ci ha messo in guardia sia dal pericolo di mutuare parole di uso comune, conferendo loro significati specifici senza fornire una definizione, sia dalla tentazione dell'humpty-dumptyismo[1] (prendere una parola di uso comune e ridefinirla per darle esclusivamente il significato che le si vuole dare). Entrambi questi rischi esistono nell'utilizzo attuale del termine "stupro" per riferirsi al comportamento non umano. Alcock (1979, page 224), per esempio, esamina la funzione dello stupro negli umani, nei germani reali e nei gabbiani sghignazzanti senza fornire una definizione esplicita. Allo stesso modo, Abele e Gilchrist (1977) indagano il significato adattivo dello stupro omosessuale maschile tra i vermi acantocefali senza darne una definizione. Infine, Thornhill (1980) ha modificato l'accezione

[1] Da Humpty Dumpty, personaggio di *Alice nel paese delle meraviglie* di Lewis Carroll, al quale lo scrittore fa dire: «Quando io uso una parola [...] essa significa esattamente ciò che io voglio che significhi» [N.d.T.].

comune del termine in modo da adattarla ai bisogni dei suoi specifici interessi di ricerca. Sosteniamo che applicare una etichetta umana al comportamento di animali non umani non rende inevitabilmente identiche le situazioni. Al contrario, impiegare un'etichetta del genere può invitare false analogie e fuorviare la comprensione delle motivazioni (le cause prossimali) e delle funzioni (cause ultime) del comportamento animale.

Ad esempio, ciò che contraddistingue lo stupro, così come esso viene comunemente definito, è l'imposizione di un atto sessuale a un individuo contro la sua volontà. Così, ricorrendo al termine "stupro" per descrivere l'accoppiamento tra non umani, si è indotti a credere che siano note le motivazioni e/o le preferenze dell'individuo che subisce lo stupro per un dato partner sessuale. Ma ciò non è sempre vero nei non umani (e anche negli umani) perché gli indici comportamentali dell'avversione, come la lotta, la resistenza o la fuga non sono, di per sé, prove sufficienti di uno stato motivazionale. Le valutazioni dei comportamenti di avversione possono essere inesatte perché gli individui possono esibire condotte di lotta e di resistenza come aspetti del loro comportamento sessuale normale, presumibilmente anche quando sono disponibili ad accoppiarsi (come accade, ad esempio, agli elefanti marini del nord, Cox e LeBoeuf 1977; ai visoni, alle martore e agli zibellini, Ford e Beach 1951). Sono necessari altri riscontri, come, ad esempio, test sperimentali di preferenza o confronti comportamentali intraspecifici in contesti diversi. Spesso il termine "stupro" è stato applicato agli animali non umani in assenza di questo tipo di riscontri.

La ridefinizione di termini di uso comune dotati di significati generalmente accettati, come "stupro", allo scopo di venire incontro ai bisogni di una particolare area di ricerca può generare solo confusione ed equivoci. Ad esempio, in Thornhill (1980), la necessità di una definizione di stupro che preveda una maggiore idoneità (*fitness*) dello stupratore provoca uno scarto rispetto alla definizione comune che non contempla tale necessità. Thornhill pretende che lo stupro sia definito dall'esito funzionale (o "significato adattivo") che esso ha per lo stupratore, oltre che dalle cause immediate o dalla motivazione dell'individuo che ha subito lo stupro. Ovviamente, quando un comportamentista fa uso della definizione di Thornhill per discutere di

stupro con un sociologo che impiega la definizione comune, si crea confusione.

Riteniamo, inoltre, che vi sarebbero seri problemi di connotazione associati all'impiego del termine "stupro" per descrivere il comportamento non umano. "Stupro" è un termine emotivamente connotato che possiede un vasto complesso di implicazioni sociali ed etiche. Utilizzando il termine per descrivere comportamenti non umani, imponiamo modelli culturali umani ai non umani. Crediamo che gli scienziati che applicano questo termine al comportamento non umano non intendano valersi di tali connotazioni, ma esse non possono essere eluse.

Quale è, allora, la soluzione? In primo luogo, riteniamo che il termine "stupro" non dovrebbe essere applicato al comportamento non umano a causa delle connotazioni sensazionalistiche associate alla parola. L'utilizzo incauto di parole come "stupro" è inesatto e non contribuisce al progresso scientifico. In secondo luogo, invitiamo a fare attenzione alle raccomandazioni formulate in precedenza da Beach (1978) quando si fanno confronti comportamentali interspecifici: minuziosi confronti intraspecifici dovrebbero sempre precedere i confronti interspecifici; è scorretto presumere che l'adattività e le funzioni dei comportamenti siano identici da una specie all'altra; e, quando possibile, è necessario adottare le stesse definizioni del comportamento per ridurre la confusione. Infine, dal momento che crediamo che questi comportamenti non umani siano reali e degni di essere studiati, proponiamo di descriverli con un termine alternativo.

Suggeriamo il termine "accoppiamento contrastato" (*resisted mating*) per definire in maniera puramente descrittiva il comportamento di due partner quando uno dei due esibisce una resistenza attiva all'accoppiamento o un comportamento di lotta e/o di fuga. Questo termine non sottintende nulla circa la motivazione dell'animale che oppone resistenza e può essere adoperato indipendentemente dal fatto che l'individuo sia disponibile o no ad accoppiarsi. Se è possibile determinare la motivazione prossimale tramite le modalità indicate in precedenza, si possono utilizzare termini più specifici come "accoppiamento imposto" (*forced mating*), per designare un accoppiamento riluttante e contrastato, o "resistenza compiacente" (*willing resistance*) per designare un accoppiamento compiacente ma contrastato. Per garantire l'utilizzo più ampio

possibile di questi termini, esortiamo a non estrapolare il significato adattivo di questi comportamenti dalle loro definizioni. Riteniamo che, evitando il termine “stupro” e adoperando i termini da noi proposti, sia possibile ridurre la confusione e contribuire utilmente a promuovere la ricerca comparativa.

Daniel Q. Estep
Katherine E. M. Bruce

Department of Psychology,
University of Georgia,
Athens, GA 30602.

Bibliografia di riferimento

Abele, L. G. & Gilchrist, S. 1977. Homosexual rape and sexual selection in Acanthocephalan worms. *Science, N. Y.,* 197, 81-83.

Alcock, J. 1979. *Animal Behavior: An Evolutionary Approach,* 2nd edn. Sunderland, Mass.: Sinauer Associates.

Beach, F. A. 1978. Sociobiology and interspecific comparisons of behavior. In: *Sociobiology and Human Nature* (Ed. by M. S. Gregory, A. Silvers & D. Sutch), pp. 116-135. San Francisco: Jossey-Bass Publishers.

Beach, F. A. 1979. Animal models and psychological inference. In: *Human Sexuality: A Comparative and Developmental Perspective* (Ed. by H. A. Katcbadourian), pp. 98-112. Berkeley: University of California Press.

Cox, C. R. & LeBoeuf, B. J. 1977. Female incitation of male competition: a mechanism in sexual selection. *Am. Nat.,* 111, 317-335.

Ford, C. S & Beach, F. A. 1951. *Patterns of Sexual Behavior*. New York: Harper & Row.

LeBoeuf, B. J. 1978. Sex and evolution. In: *Sex and Behavior* (Ed. by T. E. McGill, D. A. Dewsbury & B. D. Sachs), pp. 3-33. New York: Plenum Press.

Thornhill, R. 1980. Rape in *Panorpa* scorpionflies and a general rape hypothesis. *Anim. Behav.,* 28, 52--59.

Testo originale

Estep, D. Q., Bruce, K. E. M. (1981). "The concept of rape in non-humans: A critique", *Animal Behaviour*, vol. 29, pp. 1272-1273

It has become fashionable in the animal behaviour literature to use human metaphors or analogies to describe and explain non-human behaviour. Words such as incest, homosexuality, prostitution, adultery, slavery, orgasm and rape have been applied to a wide array of phenomena in a diversity of species. We believe that there are serious problems associated with the application of such anthropocentric and emotionally charged words to the behaviour of non-human animals.

In particular we object to the current use of the word rape to describe certain non-human behavioural events. Several recent papers have reviewed the occurrence of rape-like behaviour in non-humans and some have even suggested functional explanations for such behaviour which are intended to apply to a wide range of species including humans (LeBoeuf 1978; Alcock 1979; Thornhill 1980). We criticize the use of the term rape to describe these phenomena because of the denotative and connotative problems with the word.

Beach (1978, 1979) has warned both of the danger of taking words from common usage and applying specialized meaning to them without definition, and of resorting to Humpty-Dumptyism (taking a word from common usage and redefining it to mean only what you want it to mean). Both of these problems exist in the current application of the term rape to non-human behaviour. Alcock (1979, page 224), for example, discusses the function of rape in humans, mallard ducks and laughing gulls without providing an explicit definition. Similarly, Abele & Gilchrist (1977) discuss the adaptive significance of male homosexual rape among Acanthocephalan worms without defining the term. Finally, Thornhill (1980) has redefined the term from its commonly accepted definition to fit the needs of his specific research interests. We argue that to apply a human label to the behaviour of non-humans does not necessarily make the events the same. Indeed, to use such a label may imply false similarities and

mislead about the motivation (proximal causes) and functions (ultimate causes) of the animal's behaviour.

For example, the single defining characteristic of rape, as it is commonly defined, is that a sexual act is forced upon an individual against its will. Thus, by using rape to describe non-human mating, one implies that the raped individual's motivation and/or preference for a given sexual partner are known. These are often difficult criteria to demonstrate in non-humans (and humans as well) because behavioural indices of unwillingness such as struggle, resistance or escape behaviour are not sufficient in and of themselves as evidence of motivational state. Behavioural assessments of unwillingness may be incorrect because individuals may show struggle and resistance as a normal part of their sexual behaviour, presumably even when they are willing to mate (e.g. northern elephant seals, Cox & LeBoeuf 1977; mink, marten and sable, Ford & Beach 1951). Other evidence of motivation, such as experimental preference tests or intraspecific comparisons of the behaviour in different contexts, must be presented. Frequently the term rape has been applied to non-humans without such evidence.

The redefinition of commonly used words with generally accepted definitions, such as rape, to fit the needs of one's particular research area can only result in confusion and misunderstanding. For example, Thornhill's (1980) definitional requirement that rape results in the enhanced fitness of the rapist departs from the common definition where no such requirement is made. Thus, Thornhill requires that rape be defined by the functional outcome (or adaptive significance) to the rapist as well as by the immediate causes or motivation of the raped individual. Clearly, confusion would result when animal behaviourists using Thornhill's definition attempt to discuss rape with sociologists using the common definition.

We also feel that there are serious connotative problems associated with using the term rape to describe non-human behaviour. Rape is an emotionally charged word that carries with it a wide range of social and ethical implications. By using the term to describe non-human behaviour, we are forcing certain human cultural standards on non-humans. We assume that scientists who apply the term to non-human behaviour do not intend these connotations, yet they cannot be avoided.

What then is the solution? First, we argue that the term rape should not be applied to non-human behaviour because the term is sensationalistic because of its connotations. The loose application of such words as rape is imprecise and does not further the goals of science. Second, we suggest that the warnings previously issued by Beach (1978) be kept in mind when making interspecific behavioural comparisons: detailed intraspecific comparisons should always precede interspeeifie ones; the adaptiveness and function of behaviours should not be assumed to be the same across species; and where possible, the same definitions of behaviour should be used to lessen confusion. Finally, since we believe that these non-human behaviours are real and worthy of study, we recommend an alternative term be used to describe them.

We suggest that the term 'resisted mating' be used to provide a purely descriptive characterization of the behaviour of a mating pair when one partner shows active resistance, struggle and/or escape behaviour. It implies nothing about the motivation of the resisting animal and can be used regardless of whether or not the individual is actually willing to mate. If it is possible to assess the proximal motivation, through the means suggested earlier, then other more specific terms could be used such as 'forced mating' (unwilling and resisted mating) or 'willing resistance' (willing but resisted mating). To ensure the broadest useful application of these terms, we urge that the adaptive significance of these acts not be proscribed as part of their definitions. We believe that by avoiding the term rape and using the terms suggested here, confusion can be lessened and broadly comparative research can be facilitated.

Daniel Q. Estep
Katherine E. M. Bruce

Department of Psychology,
University of Georgia,
Athens, GA 30602.

References

Abele, L. G. & Gilchrist, S. 1977. Homosexual rape and sexual selection in Acanthocephalan worms. *Science, N. Y.,* 197, 81-83.

Alcock, J. 1979. *Animal Behavior: An Evolutionary Approach,* 2nd edn. Sunderland, Mass.: Sinauer Associates.

Beach, F. A. 1978. Sociobiology and interspecific comparisons of behavior. In: *Sociobiology and Human Nature* (Ed. by M. S. Gregory, A. Silvers & D. Sutch), pp. 116-135. San Francisco: Jossey-Bass Publishers.

Beach, F. A. 1979. Animal models and psychological inference. In: *Human Sexuality: A Comparative and Developmental Perspective* (Ed. by H. A. Katcbadourian), pp. 98-112. Berkeley: University of California Press.

Cox, C. R. & LeBoeuf, B. J. 1977. Female incitation of male competition: a mechanism in sexual selection. *Am. Nat.,* 111, 317-335.

Ford, C. S & Beach, F. A. 1951. *Patterns of Sexual Behavior*. New York: Harper & Row.

LeBoeuf, B. J. 1978. Sex and evolution. In: *Sex and Behavior* (Ed. by T. E. McGill, D. A. Dewsbury & B. D. Sachs), pp. 3-33. New York: Plenum Press.

Thornhill, R. 1980. Rape in *Panorpa* scorpionflies and a general rape hypothesis. *Anim. Behav.,* 28, 52--59.